

Pubbllichiamo la seconda puntata dell'inchiesta su Cuba. La prima parte è stata pubblicata mercoledì 21 gennaio, sempre nella pagina dei commenti.

L'opposizione interna

L'opposizione a Cuba esiste, ma è sfiancata dalla repressione, non ha diritti, non ha mezzi di informazione e di diffusione delle proprie idee, non può organizzarsi sotto forma di partito e per tutte queste ragioni è debole e frammentata. I gruppi di opposizione interna sono circa duecento e il governo li chiama gruppuscoli, quando la loro frammentazione deriva proprio dall'impossibilità di svolgere una normale attività politica (propaganda, riunioni, congressi eccetera), senza parlare del fatto che spesso alcuni gruppi o sigle sono infiltrati o addirittura creati da agenti della Sicurezza di Stato. Ogni attività sociale è sotto osservazione dei CDR (Comitati di Difesa Rivoluzionaria). L'adesione a movimenti di opposizione significa rischiare di perdere la libertà o, ben che vada, il posto di lavoro e in un paese come Cuba di datori di lavoro ce n'è uno solo. Per queste ragioni i nomi dei leader dell'opposizione sono a volte sconosciuti al grande pubblico anche se noti all'estero per aver avuto riconoscimenti internazionali, come il caso di Vladimir Roca (il figlio di Blas Roca il fondatore del Partito Comunista Cubano, che fu il principale redattore della costituzione socialista!) che si è fatto 5 anni di prigione per aver scritto il documento "La Patria è di tutti" o di Elizardo Sanchez (8 anni di carcere per reati di opinione) presidente della Commissione Cubana dei Diritti Umani e della Riconciliazione Nazionale. L'unico ad essere un po' conosciuto anche all'interno è Oswaldo Payà, presidente del Movimento Cristiano di Liberazione, perché, come ideatore del progetto Varela, fu citato da Carter nel suo discorso pronunciato alla tv cubana. Il progetto Varela ha avuto una certa eco perché il suo ideatore, sulla base di un articolo della Costituzione cubana, raccolse nel 1994, più di 10.000 firme su un documento che chiedeva al governo di indire un referendum per introdurre la democrazia nel paese. (Il governo in risposta indisse un plebiscito per dichiarare irrimediabile il sistema di partito-unico, cioè di partito-stato). Nel dicembre scorso Payà ha fatto circolare per internet un progetto molto articolato sulla fase di transizione dal regime attuale ad un regime di democrazia compiuta. Anche questo documento tuttavia è più noto all'estero che non a Cuba, dove Internet è un privilegio per pochi.

All'interno di questi gruppi di opposizione c'è anche una componente che si può dire socialdemocratica alla europea. La più rilevante è la CSDC, la Corrente Socialista Democratica Cubana, partito, oggi diretto da Manuel Cuesta Morúa. Da sempre i movimenti socialdemocratici alla europea hanno contato poco in un continente, l'America Latina, dove la sinistra era rappresentata prevalentemente da movimenti populistici o guerriglieri. Però forse con Lula al governo del Brasile le cose stanno

Il futuro dipende tutto dagli Usa e dalla sorte di Castro. L'opposizione esiste, ma non è in grado di far sentire la propria voce

Molti pensano che gli eredi del regime seguiranno l'esempio di Pechino: poche libertà civili, molta libertà economica

Cuba, via «cinese» per il dopo Fidel?

FERDINANDO TARGETTI

cambiando, perché il suo governo si ispira a principi di democrazia politica e di emancipazione delle socialdemocrazie europee.

Una delle principali ragioni di divisione dei movimenti di opposizione interna risiede nella diversa valutazione circa il grado di dialogo e di compromesso con il regime. Autorevoli esponenti di gruppi dell'opposizione auspicano una transizione pacifica alla democrazia, che avvenga senza interventi esterni (malgrado il regime li bolli come gruppuscoli al soldo della Cia) e attuata anche da forze politiche che si evolvano in seno allo stesso partito-unico. Lo scopo che molti oppositori danno alla loro battaglia politica è quello di conseguire da subito obiettivi sia sul campo politico, sia su quello economico. La CSDC chiede ad esempio sul primo fronte che vengano liberati i prigionieri politici e legalizzata l'opposizione; sul fronte economico che venga consentita la nascita di una vasta rete di piccola imprenditoria privata. Ma non sembra che

allo stato attuale questa prospettiva sia molto realistica.

Uno dei motivi di debolezza dell'opposizione, oltre al controllo ferreo dei mezzi di informazione da parte del governo, risiede anche nella politica, attuata dal governo medesimo con molta abilità, di frammentazione di tutto ciò che potrebbe dar luogo ad opposizione politica. Non solo quindi frammentazione dei gruppi politici di opposizione, ma anche nei confronti delle chiese. Il rapporto tra governo e chiese ha conosciuto fasi alterne. Al tempo della rivoluzione le chiese erano abbastanza pro-rivoluzione, soprattutto le chiese protestanti. Poi quando il governo confiscò i beni delle chiese e sancì il carattere ateo dello stato i rapporti peggiorarono. Il primate di Cuba, Jaime Ortega Alamino, per sei anni fu agli arresti domiciliari e ad un lavoro obbligato. Ci fu poi un periodo di apertura e la visita del Papa segnò un ulteriore liberalizzazione. Castro ha trovato in Giovanni Paolo II una voce in sintonia con la sua nella denuncia

del ricorso alla guerra e nella lotta alla povertà del terzo mondo. Oggi le chiese a Cuba sono frequentate da molta gente di tutti i ceti e la Chiesa cattolica cubana propugna la necessità del dialogo e del negoziato con il governo per la soluzione dei problemi del paese. La politica del governo ha cambiato di segno: ora le chiese le fa nascere. A Cuba ne esistono una varietà infinita e non mancano quelle locali, le santerie, che ne accrescono il numero. Così facendo il governo riduce il potere delle chiese principali che potrebbero rappresentare, come la chiesa polacca all'epoca di Solidarnosc, un'opposizione politica robusta.

Frammentazione quindi di chi può opporsi al potere, siano essi gruppi politici di opposizione o chiese. La stessa reticenza nei confronti delle liberalizzazioni economiche, va, credo, vista anche in quest'ottica. Cittadini che possono svolgere una libera attività, che possano risparmiare senza temere la confisca del patrimonio e che possono investire, sono più liberi non solo economicamente e

socialmente, ma alla lunga anche politicamente.

Le prospettive

Essendo un sistema fortemente accentrato sul leader, la salute di Castro è il problema centrale nella vita politica del paese. La sua salute sembra precaria, anche se ciò non gli ha precluso a dicembre di tenere un discorso fume sullo stato del Paese e del sistema sanitario cubano di molte ore di fila. Il suo prestigio è sempre incommensurabilmente maggiore di quello di qualsiasi altro uomo politico cubano e il potere è ancora saldamente tenuto nelle sue mani: politico, dell'esercito e della polizia. La domanda più frequente che ci si pone a Cuba è "cosa succederà dopo?".

C'è uno strano atteggiamento nei cittadini cubani: tutti trovano precaria la situazione economica, molti desiderano un cambiamento, ma sono tristemente rassegnati che nulla cambierà; molti invece pur desiderosi di un cambiamento sono preoccupati che la situa-

zione possa sfuggire di mano e volgere al peggio.

Le prospettive del "dopo" sono fondamentalmente tre e dipendono dalla tenuta del regime e dall'azione degli Stati Uniti. Malgrado quello che si è detto più sopra circa una benevola predisposizione di alcune forze politiche e sociali nordamericane e malgrado che alcuni osservatori giudichino che in fondo gli stessi USA non auspicano l'invasione demografica di cubani che si avrebbe con un repentino rovesciamento del regime, l'ipotesi dell'intervento americano

non può essere a priori scartata. La si potrebbe escludere se sulla poltrona di presidente degli Stati Uniti sedesse un Democratico che condividesse su Cuba le idee di Jimmy Carter, ma con la presidenza Bush non credo si possa escludere o un intervento militare o una pesante ingerenza economico-politica che tra l'altro metterebbe in grave imbarazzo la stessa opposizione democratica interna. Forte sarebbe per l'Amministrazione Bush l'attrazione ideologica di prendersi il merito storico ed elettorale di aver abbattuto l'ultimo, o penultimo, epigono dell'"impero del male" che per 50 anni è sopravvissuto a poche miglia dalla costa americana.

Questa permioiosa eventualità rende possibile che nel "dopo" cubano possa imporsi, e questa è la seconda prospettiva, una linea conservatrice e possa prevalere il gruppo dei vecchi rivoluzionari sui giovani tecnocrati e che la leadership passi nelle mani di uomini che controllano l'apparato dell'esercito e della polizia, come Ramiro Valdes, con il prevalere di una linea di continuità anche sul terreno economico. Non va dimenticato che nel governo, il commercio e il mercato, anche quel poco esistente, continuano ad essere deprecabili moralmente, visti, in un'ottica pseudo-religiosa, come un male, anche se un male necessario alla sopravvivenza del sistema.

Credo tuttavia che le difficoltà che derivano dal fronte economico sono così rilevanti da far emergere come più probabile una sorta di "transizione alla cinese": poche concessioni sul fronte delle libertà politiche e maggiori aperture sul fronte delle libertà economiche. La liberalizzazione economica potrebbe essere la valvola di sfogo delle tensioni politiche. La gran parte dei cubani peraltro sembra essere più interessata ad un miglioramento delle loro precarie condizioni economiche che alla conquista dei diritti politici. I leader che potrebbero accompagnare questa transizione esistono: il responsabile dell'economia Carlos Lage, il presidente del Parlamento Riccardo Alarcon, il ministro dell'industria di base Marco Portal (nipote acquisito di Fidel) possono svolgere il ruolo di riformatori. In uno scenario come questo, una possibilità è quella che si costituisca un triumvirato composto da un paio di giovani riformatori sotto l'egida di Raul Castro che garantisca la continuità del regime. Ma i cubani non sono efficienti come i cinesi, il fratello del leader è anziano e l'amministrazione Bush sa fare grandi danni. Questo spiega perché l'incertezza e il timore per il futuro sono diffusi a Cuba e in coloro ai quali stanno a cuore le sorti del paese. *Fine*



la foto del giorno

In viaggio verso il Gange. Decine di migliaia di pellegrini, come questi sul tetto di un treno, stanno confluendo da ogni parte dell'India per raggiungere il grande fiume

Sul futuro del Pianeta tira un brutto clima

PIETRO GRECO

«Il cambiamento del clima globale è il più grave problema cui siamo oggi esposti - più grave persino della minaccia del terrorismo». È partendo da questa analisi che David A. King rivolge, dalle colonne della rivista americana «Science», un argomentato invito al governo degli Stati Uniti, affinché il Paese più inquinante ma anche più potente del mondo, scenda dall'Aventino, faccia fronte alle sue responsabilità e assuma la guida del pianeta per sventare la più grave minaccia cui è esposto. David A. King non è un militante ambientalista, né un estremista anti-americano. Ma è il leader dei consiglieri scientifici del governo di Sua Maestà britannica e capo dell'Office of Science and Technology del Regno Unito. Insomma, è uno degli ispiratori più autorevoli della politica scientifica e tecnologica di Tony Blair, capo del governo più amico degli Usa. E conviene seguirlo fino in fondo, questo suo ragionamento, per le rivelazioni che contiene, ma anche per la capacità di saltare a pie' pari il laghetto stagnante in cui - per colpa soprattutto degli Stati Uniti - le ecodiplomazie mondiali si è impantanata e puntare dritto al cuore «del più grave problema» cui oggi l'umanità è esposta. Quella di David A. King non è solo un invito, amichevole ma fermo, all'amico potente che sfugge alle sue responsabilità. Ma una visione così lucida della realtà, da rappresentare un'indicazione politica valida per tutti. O, almeno, per tutti coloro che intendono affrontare il più grande problema con cui oggi si deve misurare l'umanità.

cordo sulla gravità del problema e sull'urgenza di affrontarlo. Il cambiamento del clima è un fatto reale, solo le sue esatte dimensioni sono ancora da verificare. In ogni caso esso rappresenta una minaccia gravissima, la più grave di tutte. Che espone centinaia di milioni di persone in tutto il mondo a rischi molto seri. Sappiamo anche che l'uomo è coinvolto in questa accelerazione del cambiamento climatico e, quindi, sappiamo che possiamo e dobbiamo intervenire. Abbiamo, continua David A. King, anche chiara la dimensione efficace di questo intervento. Se vogliamo minimizzare davvero il cambiamento del clima, allora dobbiamo riconoscere che i paesi industrializzati devono ridurre del 60% le loro emissioni di gas serra nel giro di pochi anni. Questa è la reale dimensione dell'intervento cui siamo chiamati. Questa è una dimensione così grande che, finora, persino i movimenti ambientalisti hanno stentato a portarla in testa alla lista delle priorità. Ma questo è il nodo e questo nodo bisogna iniziare a tagliare, subito. «Ritardare l'azione per decenni, o anche solo per anni, non è un'opzione seria». Il governo inglese, rivela King, ha piena consapevolezza della portata e dei tempi dell'intervento richiesto per affrontare la più grave minaccia che incombe sull'umanità e, di conseguenza, si sta già impegnando per ridurre del 60% le sue emissioni di gas serra entro il 2050. Non è vero che un intervento di questa portata, che ridisegna il sistema energetico, è economicamente insostenibile. È più che sostenibile. Non solo perché i costi dell'adattamento al cambiamento del clima sarebbero enormi, di gran lunga superiori ai costi della prevenzione. Ma anche perché abbiamo la prova provata che abbattere le emissioni di gas serra crea nuove opportunità economiche e più alti standard di vita. Nei dieci anni tra il 1990 e il 2000, la Gran Bretagna ha diminuito le sue emissioni del 12%. Ciò non ha impedi-

to all'economia del paese di crescere del 30% e all'occupazione di crescere del 4,8%. D'altra parte in Cina in questo medesimo periodo l'economia è cresciuta del 60%, sebbene l'intensità delle emissioni (quantità di gas serra emessi per unità di prodotto) sia diminuita. Si potrebbe obiettare a David King che entrambi i paesi, Gran Bretagna e Cina, hanno realizzato la loro interessante performance diminuendo il peso del carbone - il combustibile fossile più inquinante - nel loro paniere energetico. E che per paesi che non hanno il carbone in quel paniere è più dura. Tuttavia il discorso di fondo non muta. Una sola esondazione del Tamigi a Lon-

dra potrebbe provocare danni per 30 miliardi di sterline, pari al 2% del prodotto interno lordo inglese (Pil). I costi di una politica di adattamento - per esempio, rafforzare le difese di Londra rispetto alla possibile esondazione del Tamigi - sarebbero altrettanto grandi. Mentre gli economisti dell'Onu organizzati nell'Intergovernmental panel on climate change (Ipc) calcolano che il costo della prevenzione - leggi, stabilizzazione dell'anidride carbonica in atmosfera a 550 parti per milione entro il 2050 - potrebbe costare ai Paesi sviluppati non più dell'1% del Pil. In altri termini, sostiene ancora King, i paesi industrializzati hanno convenienza a sviluppare nuove tecnologie capaci di ridisegnare il sistema energetico e abbattere

drasticamente le emissioni di gas serra. Anche perché questo creerebbe un nuovo mercato. Ovvero nuove possibilità economiche. L'Unione europea sta già iniziando a sviluppare queste tecnologie. E se la Russia ratifica il Protocollo di Kyoto si creerà un primo, vasto e promettente mercato di nuove tecnologie carbon-free. Con o senza gli Stati Uniti, rimarca King. Riassumendo. Il consigliere scientifico di Tony Blair ricorda agli Stati Uniti che esiste un grave problema globale, il più grave di tutti, che può e deve essere affrontato. E ricorda che l'azione ha costi sopportabili e può aprire, persino, nuove opportunità economiche. Da questa analisi scaturiscono precise con-

sequenze politiche. Conseguenze che David King delinea in maniera molto lucida. L'azione, sopportabile e persino conveniente, deve essere rapida e drastica. Oggi, nell'ambito del Protocollo di Kyoto, si discutono riduzioni delle emissioni di gas serra da parte dei paesi sviluppati dell'ordine del 5% rispetto ai livelli di riferimento del 1990 da realizzare entro il 2008-2012. Troppo poco in troppo tempo. Bisogna andare rapidamente oltre Kyoto. L'obiettivo deve essere chiaro a tutti: occorrerà diminuire le emissioni dei Paesi sviluppati almeno del 60% entro il 2050. Ma bisognerà coinvolgere anche i paesi in via di sviluppo, le cui emissioni sono ormai paragonabili a quelle dei Paesi sviluppati. Per fare questo, sostiene il primo consigliere scientifico del governo più amico degli Stati Uniti, non si può seguire la strada unilaterale indicata da George W. Bush, quella di lasciar fare al mercato. Perché il mercato non può decidere né se la prevenzione del cambiamento climatico è una necessità, né la cornice internazionale in cui l'opera di prevenzione deve essere realizzata. «Occorre una decisione politica - scrive King - basata su una fondata evidenza scientifica. Il governo del Regno Unito crede fermamente che il momento per prendere questa decisione è ora». Il problema è che il Regno Unito è responsabile per non più del 2% delle emissioni globali di gas serra. Mentre gli Stati Uniti sono responsabili per oltre il 20% di quelle emissioni (con una popolazione che non supera il 4% del totale planetario). Inoltre, gli Usa sono all'avanguardia nella scienza e nella tecnologia del cambiamento del clima. Non ci sono alternative, scrive ancora King in questa sorta di lettera aperta al governo degli Stati Uniti, all'accettare la sfida proposta dai cambiamenti climatici e rispondere, tutti insieme, passo dopo passo. Noi, nel resto del mondo, stiamo aspettando che gli Stati Uniti si assumano la loro parte in questa partita.

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>		<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p> Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>	<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via del Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p> <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arzi (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	--	-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

La tiratura de l'Unità del 22 gennaio è stata di 139.260 copie